



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu

leAli alla libertà



ISSN 977-278502896-8  
5 1 2 1 6  
9 772785 028968

Libertà / Martedì 16 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 247 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Berliner

di Fulvio Giuliani

**A**ppuntamento a Berlino, città fatale nei destini d'Europa e del mondo, per provare un'ennesima volta a far ripartire dei negoziati in grado di approdare a un'idea di cessate il fuoco in Ucraina. Già solo riuscire a vedersi dopo la negativa settimana trascorsa è un risultato tutt'altro che disprezzabile, anticipato dai lunghi colloqui di domenica e ieri fra il presidente Volodymyr Zelenskij e il capo negoziatore di Donald Trump Steve Witkoff. Sta di fatto che ieri si è approdati a un'improvvisa ventata di ottimismo, prima ucraina e poi confermata anche dagli americani: «Il 90% delle questioni fra Mosca e Kiev risolte» hanno fatto sapere durante un punto stampa. Magari. Si parte – non dovremmo mai dimenticarlo – dalla fascinazione di Trump per Putin che è la grande invitata di pietra dei colloqui. Fascinazione andata in scena in modi plastici nello scorso agosto in Alaska, in un vertice che all'epoca non esitammo definire “catastrofico” e che ancora oggi riverbera i suoi nefasti effetti. Spieghiamo: fu un trionfo per Vladimir Putin, ben lesto ad approfittarne nei mesi a seguire in termini di ritrovata agibilità diplomatica e senso di impunità. Gli unici a provare a porre un argine sono stati sempre e soltanto i vituperati europei, che ieri hanno offerto la cornice necessaria ai colloqui. Converrebbe ricordare agli immemori o distratti corifei del Cremlino che, pochi giorni dopo lo sciagurato tappeto rosso di Anchorage, gli europei andarono in delegazione alla Casa Bianca – Giorgia Meloni compresa – per fare da scudo quasi fisico a Zelenskij, lasciato in balia delle richieste russe. Ieri, nella fatal Berlino, sono stati ancora una volta gli europei a porsi come controparte della narrazione pro russa che va avanti da mesi a Washington. Diciamo europei, ma siamo perfettamente consci che da mesi i motori siano Parigi, Londra e appunto Berlino. Il resto d'Europa segue in ordine talvolta sparso, il più delle volte attraverso *stop and*

*go* di cui noi italiani siamo senza alcun dubbio fra i principali interpreti (ieri siamo andati al vertice, ma facendo sapere di restare giusto il tempo necessario...). Sta di fatto, oltre ai distinguo molto più facili da osservare da questa parte dell'Atlantico, che è proprio l'Unione Europea (con la cruciale aggiunta del Regno Unito), così detestata da Trump e Putin, a fungere da unico contrappeso. Senza queste antiche e per taluni incartapecorite capitali, tutto sarebbe finito in una pace vergognosa. Altro elemento della classica narrazione antieuropea è quella dell'intransigenza dell'Ue, per cui gli (inesistenti) europei assetati di sangue finirebbero per rifiutare qualsiasi compromesso per chiudere o almeno congelare il conflitto. Domenica è stato lo stesso Zelenskij a mettere nero su bianco la rinuncia all'adesione alla Nato, senza che nessuno obiettasse nulla ed è nota l'opera di *moral suasion* di Starmer, Merz, Macron e anche Meloni sul leader ucraino perché la questione dei territori venga almeno posta in agenda. Tant'è vero che lo stesso presidente non l'ha più esclusa *in toto* ma rimandata a un voto popolare. Per quanto dall'esito in teoria scontato, anche solo aver accettato l'idea di parlarne è l'ennesima dimostrazione che Ucraina, Unione Europea e Gran Bretagna sarebbero pronte da tempo a trattare su basi onorevoli, moralmente e legalmente accettabili. È la Russia a continuare ad avanzare proposte irricevibili, nel tentativo di conquistare qualche altra città fantasma da gettare sul tavolo delle trattative con la faccia del vincitore. Faccia di bronzo, considerato che le sbandierate conquiste sono state sbugiardate a mezzo video con iPhone da Zelenskij in persona. No, ieri a Berlino non si è fatta la storia e nessuno pretendeva di farla. Non c'era un presidente americano a urlare a pochi metri dal Muro «*Ich bin ein Berliner*» (Io sono un berlinese), anche perché il presidente di oggi ha molta più consuetudine con il nemico mortale di ieri. *Horribile dictu*. A Berlino è però sopravvissuta un'idea di Occidente e libertà.

## Mercosur e Ue



Rinviando l'accordo di libero scambio fra il Mercosur e l'Unione Europea, i governi francese e italiano non si mostrano forti nel difendere gli interessi nazionali ma deboli nel farli valere al loro interno.

## Giornali, libertà e sinistra

# Juve o La Stampa

di Luca Ricolfi

**F**orse John Elkann poteva scegliere un altro momento per proclamare enfaticamente: «La Juventus, la nostra storia, i nostri valori non sono in vendita». Sono stato un tifoso piuttosto sfegatato della Juventus, finché ho seguito il calcio. Come (ex) tifoso, come torinese, come cittadino sabauda, mi può anche far piacere che la Juventus resti in mani Agnelli, l'unica famiglia regnante sopravvissuta al crollo della monarchia. Nello stesso tempo non posso però evitare un

certo *s-giài* (ribrezzo, in piemontese) per la contiguità temporale fra la notizia della mancata cessione della Juventus (a fronte di un'offerta di oltre un miliardo di euro) e le notizie sull'affannosa ricerca di un compratore per l'intero gruppo Gedi (che controlla “La Stampa” e “la Repubblica” e vale circa un decimo della Juventus).

Con questo non voglio dire che un gruppo economico non abbia pieno diritto di acquistare e vendere *asset* in base alle proprie strategie e convenienze (è il capitalismo, bellezza!),

Segue a pag. 12

## Colpiti gli ebrei



di Davide Giacalone

**L**a strage avvenuta in Australia è uno dei segnali del crescente antisemitismo violento. L'antisemitismo non è mai uscito dalla nostra storia, ma la rimozione dell'azione criminale di Hamas – il 7 ottobre 2023 – con il concentrarsi sugli errori del governo Netanyahu gli ha dato nuova forza e legittimità. Ancora una volta sono stati colpiti ebrei in quanto ebrei. Chiunque lo faccia, con le armi o con le parole, è un antisemita da individuare e condannare. Tollerarlo o considerarlo accettabile, deprecando soltanto il terrorismo, significa demolire le basi stesse della nostra convivenza civile. Se il governo israeliano ha avvertito di pericoli specifici e imminenti è responsabilità del governo australiano non avere provveduto. Ma la pretesa di Netanyahu di considerare complici dell'antisemitismo quanti criticano il suo governo o riconoscono i diritti dei palestinesi (e non di Hamas) è a sua volta una spinta verso il fanatismo fondamentalista e mette in pericolo le comunità ebraiche in tutto il mondo.



Gli stranieri fra di noi  
P. Armaroli

Cittadinanza, nani e ballerine  
Pagina 2

Chi parla per e chi al partito  
M. Colaiacomo

Orgoglio e autoreferenzialità  
Pagina 2

Si vuole la pace e non la resa  
G. Provinciali

Ucraini decisi a resistere  
Pagina 5

Altro che peso della burocrazia europea  
D. Letizia

Il labirinto doganale Usa  
Pagina 7

Cittadinanza, storia patria, nani e ballerine

# Gli stranieri in noi

di Paolo Armaroli

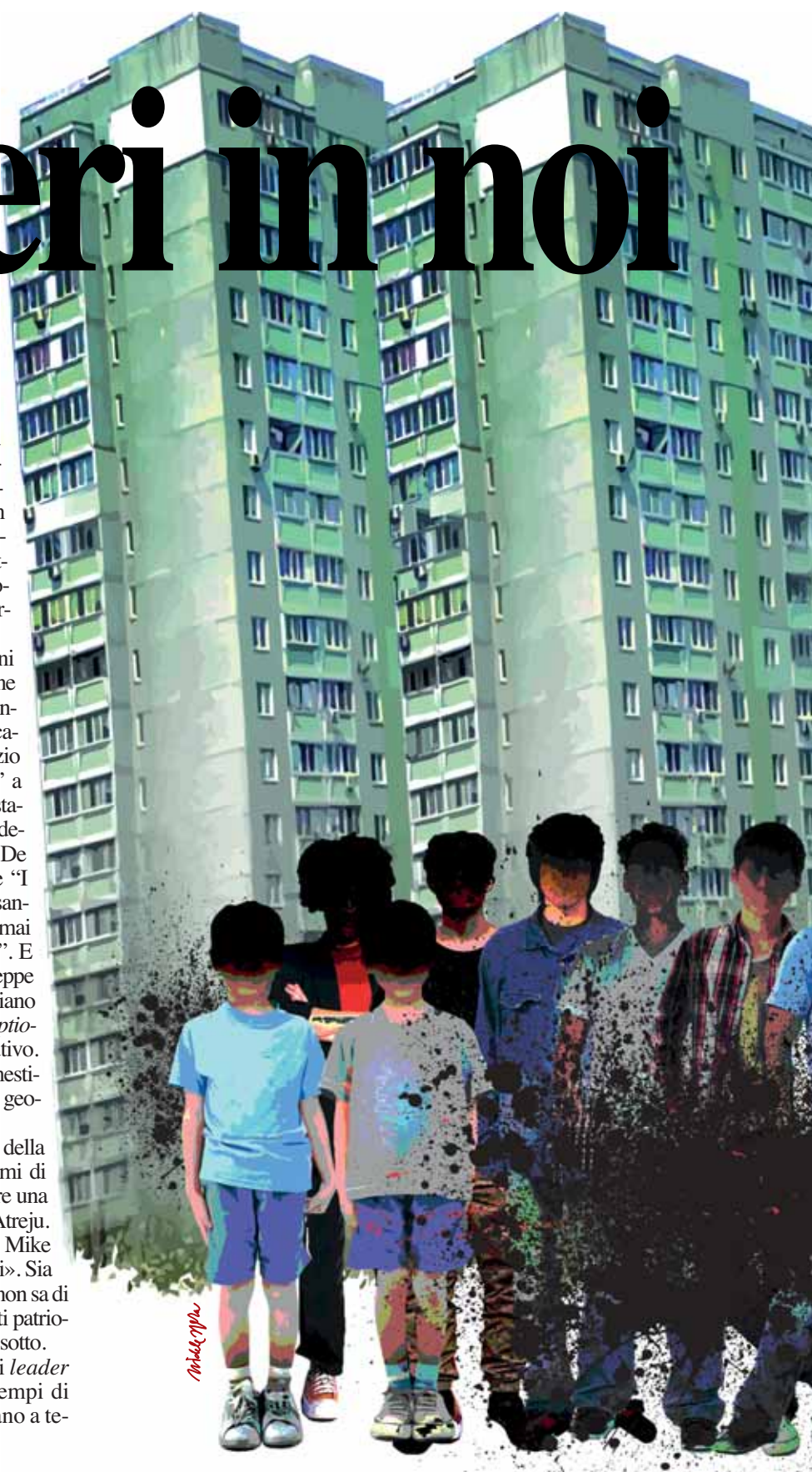
Il deputato della Lega Jacopo Morrone ha presentato alla Camera una proposta di legge in materia di acquisto, concessione e revoca della cittadinanza sottoscritta da quattro suoi colleghi, tra i quali il capogruppo Riccardo Molinari. Nonostante sia stata presentata il 22 settembre, è stata assegnata alla commissione Affari costituzionali soltanto il 5 dicembre. I titolari dell'iniziativa legislativa se la sono presa comoda nel correggere le bozze. E chissà se e quando verrà esaminata dalla commissione *ad hoc*. Ma il messaggio è chiaro. La Lega intende fare sul serio dopo la bocciatura del referendum abrogativo dell'8 e 9 giugno di quest'anno in materia di requisiti per la richiesta di cittadinanza, volto a dimezzare il periodo da dieci a cinque anni previsto dalla legge ai fini dell'ottenimento della cittadinanza italiana da parte dello straniero. Nella relazione i presentatori traggono le conclusioni: «Gli italiani considerano lo *status* di cittadino come un riconoscimento importante, da attribuire solo agli stranieri residenti nel territorio nazionale che dimostrino di meritarlo». Per il vero, la legge 5 febbraio 1992, n. 91, contenente nuove norme sulla cittadinanza, già pone delle condizioni. Così l'articolo 9.1 prevede che la concessione della cittadinanza «è subordinata al possesso, da parte dell'interessato, di un'adeguata conoscenza della lingua italiana». E l'articolo 10 recita: «Il decreto di concessione della cittadinanza non ha effetto se la persona a cui si riferisce non presta, entro sei mesi dalla notifica del decreto medesimo, giuramento di essere fedele alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi dello Stato». Vasto programma, temperato dall'interpretazione all'acqua di rose. Grida di manzoniana memoria il più delle volte. La proposta di legge mette i puntini sulle i. Per lo straniero nato in Italia prevede tra l'altro il superamento dell'esame d'integrazione, volto a verificare l'effettiva integrazione nonché la conoscenza delle regole sociali e giuridiche minime, e, come previsto per i minori, anche per gli adulti introduce l'avvenuto superamento di un esame d'integrazione, sul modello di altri Stati europei, in modo da favorire l'integrazione nella cultura italiana degli aspiranti

cittadini. Per costoro la nuova cittadinanza deve rappresentare non una comodità ma la condivisione di un sistema di valori.

Tutto è a posto e nulla in ordine. Se questa iniziativa legislativa verrà approvata avremo italiani di serie A e di serie B. I primi saranno gli stranieri che avranno superato con successo gli esami di cui sopra, mentre i secondi saranno i tanti cittadini italiani di diritto ma non di fatto perché verrebbero inesorabilmente bocciati se si dovessero sottoporre a tali prove di esame.

Il rapporto Censis è impietoso. Molti italiani ignorano quando c'è stata la Rivoluzione francese, l'anno dell'Unità d'Italia e dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. C'è chi crede che Gabriele d'Annunzio (chi era costui?) abbia rubato "L'Infinito" a Giacomo Leopardi; Eugenio Montale sia stato «un autorevole presidente del Consiglio degli anni Cinquanta», in barba ad Alcide De Gasperi; Giovanni Pascoli sia l'autore de "I promessi sposi", per fare dispetto ad Alessandro Manzoni; Dante Alighieri non si sia mai sognato di scrivere "La divina commedia". E molti giovani non sono da meno. Giuseppe Mazzini? Un illustre sconosciuto. L'italiano scritto, per fare il verso ai provinciali, un *optional*. Ignorano che cosa sia il potere esecutivo. Non sanno far di conto. Non hanno dimestichezza con la coniugazione dei verbi. La geografia, un *rebus*.

La verità, come ha osservato Ernesto Galli della Loggia sul "Corriere", è che «in moltissimi di noi è scomparsa la consapevolezza di avere una storia e una patria». Una eco si è avuta ad Atreju. Mara Venier ha sentenziato dal palco che Mike Bongiorno «unificò l'Italia più di Garibaldi». Sia chiaro: non ce l'ho con lei. Poverina, forse non sa di bestemmiare. Ce l'ho invece con i sedicenti patrioti che all'istante non l'hanno buttata giù di sotto. Nel circo Barnum della nostra politica i *leader* scarseggiano. In compenso, come ai tempi di Bettino Craxi, nani e ballerine continuano a tenerci compagnia.



L'orgoglio del governo e l'autoreferenzialità dell'opposizione

## Chi parla per e chi al partito

di Massimo Colaiacomo

U na: ironica e irridente con gli avversari, si rivolge alla Nazione – e al suo partito – e lo fa con parole alate a tal punto da far impallidire la prosa del "radiosommaggio" dannunziano. L'altra: testardamente unitaria, piccosa e perversa, si rivolge alle correnti del suo partito e all'alleato-non alleato che il giorno prima l'aveva rampognata dalla tribuna di Atreju. Giorgia Meloni abusa di

Photoshop per descrivere il Paese che non esiste; Elly Schlein non sa accendere la fantasia di quello che c'è.

È scivolata via così la domenica del finto duello bipolare fra Giorgia Meloni ed Elly Schlein. Grande folla a Castel Sant'Angelo per salutare colei che ha trasformato l'orgoglio della destra nel seme da cui far rinascere la Nazione. A poche centinaia di metri, sulle poltrone dell'Auditorium Antonianum, si ritrovava l'assemblea del Pd per tirare le somme del precedente *weekend* correntizio in Toscana e registrare le nuove alchimie interne con la supercorrente di Schlein.

Tra i Fratelli e le Sorelle d'Italia si respirava soddisfazione per come vanno storte le cose nel campo avversario. A loro è toccata la sorte degli sfigati: motteggi e sfottò. Agli astanti la capa ha riservato la prosa di un'altra stagione: «Siamo nati per osare, stupire, stravolgere, incidere, nati per qualcosa di grande» ha scandito

Meloni. «Noi sappiamo che in ogni cuore dorme una forza che attende solo la scintilla giusta. Saremo ogni giorno, in ogni scelta, quella scintilla. Una scintilla di consapevolezza, di amore, di coraggio. L'accenderemo di cuore in cuore fino a farla divampare ovunque, la proteggeremo dai venti contrari e non la lasceremo spegnere mai. E se ci riusciremo, vi garantisco che noi non racconteremo la storia, noi la scriveremo». Poteva Meloni dire qualcosa di meno o di diverso o di meno retorico a un partito reduce da anni di opposizione e da frustranti digiuni di potere, ora che il potere lo incarna e lo distribuisce con parsimonia ad amici e alleati? È facile rintracciare in quelle parole gli echi di una stagione remota, ma la prosa scintillante – eppur datata e ingenua all'orecchio smalzato – non sembra bastevole a colmare i silenzi sull'opera per cui Meloni si trova a Palazzo Chigi.

Non sono pochi gli impegni di governo ancora declinati al futuro, da lei stessa riconosciuti sia pure con una modestia *oc-troyée*. Si farà un piano casa, si dovrà irrobustire la crescita e incrementare i salari e insomma il bicchiere potrà sembrare anche mezzo pieno ma è in quella metà vuota che si concentrano i problemi irrisolti: come far tornare quei 265mila giovani italiani, laureati e 'masterizzati' che hanno trovato all'estero quel che non trovano in Italia? Non c'è un altro modo per dire che le liste d'attesa nella sanità sono sempre lì. E non c'è un modo diverso per dire che la benevola indulgenza con cui

la sinistra ha assecondato la deindustrializzazione dell'*automotive* (vuoi per i furori ideologici dell'Unione Europea vuoi per la servente passione per John Elkann) è proseguita con la destra, indifferente alla fuga del giovane finanziere verso i più assicuranti (per lui) lidi trumpiani.

Brando Benifei, approdato con Stefano Bonaccini nel correntone di Schlein, avrà avuto l'orecchio incollato a qualche radiolina se, chiusa l'assemblea, ha affidato a una nota la sua preoccupazione: «Dobbiamo parlare di più al Paese». È un 'quasi gol' al termine di un dibattito che è sembrato svolgersi in un altro mondo. Come unire la sinistra, come chiedere (e ottenere) rispetto dal 'progressista indipendente' Giuseppe Conte. È vero, Schlein ha aperto un frigorifero immaginario nelle case degli italiani e lo ha trovato vuoto per colpa di Meloni. Non ha detto, o forse non è stata capita, che cosa fare per riempirlo. Come acciuffare la crescita economica? Meloni ci ha provato e in tre anni non è ancora riuscita. Schlein promette di provarci, ma ancora non sa come.

La sinistra promette di distribuire in modo più equo una ricchezza che non c'è ma che spera potrà esserci. Meloni ha fatto piovere sugli italiani i pochi spiccioli rimasti nel cassetto di Giorgetti e tanto le basta per tingere di rosa il futuro. Gli italiani faticano a raccapezzarsi e s'interrogano: perché non mi sono ancora accorto di vivere in un Paese migliore?

**Il libro dei perché**

# Il perpetuo domandare di Gianni Rodari

di Alberto Fraccacreta

**P**erché si nasce? Perché io sono io? Perché la gente non va d'accordo? Perché il mio papà non vince mai al Totocalcio? Domande consuete a una certa età (diciamo: intorno agli otto-nove anni); domande che forse nascondono la radice esistenzialista della specie *homo sapiens*, di ogni essere umano. Dal 18 agosto 1955 fino al 5 giugno 1958 Gianni Rodari tenne su "l'Unità" – con qualche interruzione – una rubrica settimanale, fortunatissima, che si intitolava "Il libro dei perché" (poi divenuta "La posta dei perché"). Lo scrittore di Omegna raccolse gli interrogativi inviati al giornale dai bambini, rispondendo ovviamente a modo suo. «Il gioco dei perché è il più vecchio del mondo» notava Rodari. «Il bambino spara i suoi perché come una mitragliatrice». Nel 1984 uscirà, postuma, la prima edizione in volume per Editori Riuniti, a cura di Marcello Argilli con illustrazioni di Emanuele Luzzati (dal 2013 il testo è disponibile anche per Einaudi Ragazzi). L'anno scorso è stata pubblicata persino una traduzione americana, "The Book of Whys", che ha ricevuto un'au-

torvole recensione sul "Wall Street Journal". Le repliche di Rodari sono una valida conferma del suo laboratorio di fantasia: ben distanti da un tono pedante o dogmatico, le spiegazioni sono spesso date attraverso filastrocche, racconti brevi o trovate estrose, mescolando scienza e immaginazione, motto di spirito e prospettiva critica. In più di una circostanza l'autore – con la sua consueta ironia e leggerezza – decostruisce luoghi comuni, proverbi stantii e idee preconfezionate, invitando i suoi piccoli lettori (ma anche e soprattutto i più grandi) a ragionare e strologare, a mettere in discussione, a guardare il mondo con occhi liberi o liberati. In un'espressione: a utilizzare il cosiddetto pensiero divergente, con impeto "creaturale", quasi francescano. Alla domanda «Perché si parla?», dopo aver abbozzato una fulminea storia dell'umanità con l'invenzione del linguaggio suscitata dall'esigenza di «comunicare gli uni con gli altri», Rodari compone a bella posta una filastrocca sul valore della relazionalità: «Seguendo le tue parole / come tracce sul sentiero / sono entrato nella tua testa, / ho visto ogni tuo pensiero, / ho visto che passavano / le cose che tu dici. / Segno che sei sincero, / leale con gli amici. / I miei pensieri e i tuoi

/ si sono stretti la mano: / in due si pensa meglio / e si va più lontano». I perché possono sembrare talora ordinari («Perché abbiamo il giorno e la notte?») o più profondi e ficcanti («Vorrei sapere in che consiste la felicità e se si può essere felici tutta la vita»): l'invito implicito di Rodari è tutto rivolto all'interrogazione continua, incessante; un atto creativo che insegna a non dare mai per scontata la realtà che ci circonda. In un certo senso, il libro può funzionare – anche oggi – come un atto di resistenza intellettuale, un antidoto contro l'indifferenza, l'inerzia, la banalità, la consuetudine. In un'epoca in cui tutto sembra già spiegato, codificato, preparato e confezionato dall'intelligenza artificiale, "Il libro dei perché" aiuta a riscoprire la virtù dell'incertezza, del dubbio, dell'invenzione a bruciapelo. Per questo motivo resta attualissimo. E, insomma, perché gli scienziati vogliono andare sulla Luna? Ma è semplice: «Per vedere com'è fatta. Per vedere le stelle da vicino. Per vedere la Terra, che di lassù sembrerà una luna azzurrina. E diranno così: Di qui si vede finalmente / quanto piccola è la Terra: / non c'è posto per fare la guerra, / statevi in pace, gente con gente».



**Il libro di Gianmarco Botti**

# Una filosofia per le Americhe

di Flavio Felice

**I**l nuovo corso della politica statunitense guidato da Donald Trump, dodici anni di magistero di un papa latinoamericano come papa Francesco e l'avvio del nuovo pontificato di un papa statunitense, che ha vissuto e operato per circa un ventennio in Perù, rappresentano elementi significativi per interrogarci sulla cultura di un Continente tutt'altro che univoca. È questa una chiave di lettura del bel libro di Gianmarco Botti "Una filosofia per le Americhe. La teologia politica di Michael Novak" (Rubbettino, 2025). Nella sua analisi dell'America Latina il teologo e politologo statunitense sviluppa l'idea delle due Americhe intese come il "Continente della libertà". Nel farlo cri-



tica fortemente i teologi della liberazione, il cui errore sarebbe stato di subordinare la comprensione della realtà e l'interpretazione della storia contemporanea all'ideologia marxista e in particolare alle categorie della teoria della lotta di classe e del valore-lavoro, alla logica barricadera dell'oppresso contro l'oppressore nonché all'a-

bolizione della proprietà privata. C'è una netta differenza di metodo tra il cattolicesimo liberale di Novak e la teologia della liberazione. Mentre Novak accetta l'idea che il capitalismo possa essere non ostile alla religione, i teologi della liberazione usano le categorie classiche del marxismo nel tentativo di scindere l'analisi sociale marxista dalla sua filosofia materialista. Novak elabora un giudizio sull'America Latina e propone un modello di riforma sociale e istituzionale – l'ideale del "capitalismo democratico" – nella prospettiva antropologica della dottrina sociale della Chiesa e nel solco della tradizione del liberalismo classico, inteso come teoria delle istituzioni democratiche, del libero mercato e del pluralismo culturale. Il liberalismo di Novak è socialmente

plurarchico – perché prevede una serie di forme sociali che competono tra loro: politica, economia e cultura – e politicamente, economicamente e culturalmente poliarchico, dal momento che promuove una pluralità di centri di potere che si controllano e si limitano a vicenda. Al contrario, i teologi della liberazione non hanno prodotto né proposte di governo né cultura di governo, ma soltanto una proposta di riforma della Chiesa dimostratasi incapace di sortire effetti sul piano sociale, politico e tantomeno economico. Non è un caso che, tra le nazioni del mondo, quelle nelle quali la povertà appare con maggiore evidenza sono le nazioni rimaste ancorate per decenni o a sistemi precapitalisti e tradizionalisti oppure al blocco socialista. Nella stessa America Latina, af-

ferma Novak, quello che viene comunemente definito capitalismo è in realtà una forma di «mercantilismo patrimoniale precapitalista tutelato dallo Stato». Nel presentare l'analisi di Novak sulle Americhe, Botti evidenzia una serie di riflessioni che investono il campo della filosofia della politica e della storia delle dottrine politiche ed economiche, mettendo in luce la tesi secondo la quale nessuna libertà politica ed economica può resistere alla forza distruttrice dell'umana brama di potere, se non saldamente ancorata a una chiara visione della persona umana e alla sua eminente dignità. Oggi le Americhe appaiono lontane dall'ideale auspicato da Novak e questo rende l'opera del politologo statunitense ancora più stimolante.

Famiglia del bosco

# Studiare è un segno di civiltà

di Valentino Maimone



**C**hissà come la metteranno adesso quelli che, quando esplose la vicenda dell'ormai nota a tutti "Famiglia nel bosco", alzarono il dito ammonitore: "Che diritto avete voi di giudicare come due genitori hanno deciso di vivere e far vivere i loro tre bambini?". La buttavano sul rispetto delle scelte improntate al neoruralismo e per un po' hanno avuto gioco facile. Ora però che sono usciti fuori certi particolari sulla situazione della famiglia – e soprattutto dei tre bimbi in età scolare – diventa difficile che lo stesso ditino resti a mezz'aria senza rischiare il ridicolo. Punto primo: i due gemelli di 6 anni non conoscono l'alfabeto. Punto secondo: la bimba di 11 anni a malapena sa scrivere il suo nome. Si ha come l'impressione che il cosiddetto *unschooling* – più che una scelta matura, consapevole e anticonformista come sostiene chi lo pratica – sia una solenne bufala cui un adulto non dovrebbe sottoporre i suoi bambini. Punto terzo: l'approfondimento della situazione familiare, che ha portato alla luce lo stato pietoso dell'istruzione dei tre piccoli e tanti altri dettagli mica da poco, si deve a un intervento del Tribunale dei minori dell'Aquila. Circostanza che pone ulteriori interrogativi sul ruolo della scuola. Resta la risposta a quella domanda iniziale, di fronte a cui all'inizio in tanti hanno glissato temendo di sembrare censori e passatisti. La diamo noi: la civiltà. Pretendere che un bambino riceva l'istruzione di base è anzitutto una questione di civiltà.

Esplosione di meme

# Sostenitori dell'Ue sui social

di Antonio Pellegrino



**C**hi ha abbastanza dimestichezza con i *social* è quasi sicuramente entrato in contatto (suo malgrado) con le bolle memetiche dell'estremismo politico. I *meme* sono da oltre dieci anni lo strumento preferenziale della propaganda tanto della destra quanto della sinistra radicale: videomontaggi, tormentoni e battute solo in apparenza ironiche hanno permesso alle nicchie estremiste di raggiungere il pubblico generalista. Ma da un po' di tempo a questa parte, il mezzo *meme* non è più appannaggio esclusivo dei due opposti estremismi. Un'indagine di "Politico" ha riportato la recente ondata di contenuti europeisti nel sottobosco *online*. Questo nuovo filone memetico è caratterizzato da una forte confusione ideologica: *meme* di stampo progressista coesistono con contenuti che esaltano il nazionalismo europeo di destra e manifesti sull'Ue dalla grafica sovietica. Un *mischiato* semplificato di quanto sia caotica *Internet*. Nonostante questo, c'è un dato politico che emerge da questa nuova tendenza *social*. Fra gli *under 30* aumentano i consensi per l'Unione e – stando ai sondaggi più recenti – sono proprio i giovani a spingere per un maggior processo di integrazione europea e per la creazione di un esercito continentale. Un innamoramento scattato anche grazie alle innumerevoli dichiarazioni antieuropee di Trump che hanno generato una reazione prevedibile da parte dei «parassiti» che popolano il Continente. È così che la Casa Bianca ha involontariamente reso *pop* l'europeismo.

Più del sesso

# Fra concerti fede laica e il presente

di Federico Arduini



**C**he i concerti siano diventati una delle esperienze più ricercate è evidente. Lo dimostrano le corse folli contro *bot* e affini per accaparrarsi il biglietto del beniamino di turno, le foto sottopalco, i video sui *social* per urlare al mondo intero «Io c'ero». *Nihil sub sole novum*. A dare ulteriore manforte arriva "Living for Live", il nuovo *report* globale sul rapporto fra pubblico e musica dal vivo, condotto su un campione di oltre 40mila persone in 15 Paesi e firmato da Live Nation, il gigante dei concerti che opera in tutto il mondo (un po' come chiedere all'oste se il vino è buono? Forse...). Secondo la ricerca, la musica dal vivo è oggi la forma di intrattenimento più amata al mondo, davanti a cinema, sport e a qualunque altra esperienza condivisa. E udite, udite: per il 70% degli intervistati saltare sottopalco al concerto del proprio idolo è persino preferibile al sesso. *O tempora, o mores!* D'un tratto ecco spiegato perché, nonostante i prezzi dei biglietti lievitino ogni anno e spesso le *location* siano tutt'altro che ideali per l'ascolto, la gente continui a fare di tutto per non mancare. I concerti restano uno degli ultimi riti collettivi, luoghi in cui sentirsi parte di qualcosa, cantare all'unisono con migliaia di persone che condividono la stessa religione musicale. E in un futuro sempre più popolato da musica generata dall'AI, il *live* diventerà ancora più centrale: una delle poche esperienze autentiche dove poter sudare, urlare, emozionarsi. *Alea iacta est*.

Importanti il fatturato e l'occupazione ma anche la costruzione delle filiere

# Moda e sostenibilità culturale

di Serena Parascandolo

**I**n Italia il sistema tessile-moda-accessorio vale circa 100 miliardi di euro e impiega oltre 600mila persone, dando vita a una filiera che produce ricchezza, competenze e soprattutto immaginario. Negli ultimi anni il concetto di sostenibilità è entrato nel linguaggio comune ma spesso ridotto a insieme di materiali riciclati, procedure tecniche e *report* ambientali. Una dimensione necessaria ma insufficiente a coglierne l'aspetto centrale: il valore culturale. *Texture* e lavorazioni artigianali sono simboli di conoscenza stratificati nel tempo, attraverso cui una comunità codifica il rapporto con territorio e memoria. L'assenza di riconoscimento nell'utilizzo di questo patrimonio compromette l'autenticità del prodotto e riduce la profondità culturale della filiera, privandola di uno degli elementi più strate-

gici. Qui s'innesta un secondo livello di analisi, incentrato sulle modalità con cui la moda incorpora codici estetici provenienti da comunità che non partecipano ai processi decisionali: popoli indigeni, artigiani locali e territori periferici forniscono spesso le matrici simboliche che l'industria a sua volta reinterpretare. Tuttavia, l'artigianato non può essere assimilato a un archivio da cui attingere liberamente. Ridurlo a repertorio estetico genera vantaggi economici ma produce un *deficit* culturale che incide sulla credibilità del settore e sulla capacità di costruire modelli di innovazione sostenibile. Si continua a distinguere fra codici percepiti come universali e altri relegati all'etnico, in una dinamica che genera semplificazione dei repertori culturali. Elementi dotati di funzione simbolica vengono riconfigurati quali *trend* e privati del loro contesto. La complessità culturale si appiattisce così in

superficie estetica, trasformando il significato in prodotto. Sarebbe invece necessario distinguere fra i diversi livelli di utilizzo dei codici culturali: l'apprezzamento riconosce e nomina la fonte, l'ispirazione ne assume i riferimenti mantenendo una distanza consapevole mentre l'appropriazione isola il simbolo dal contesto originario e lo converte in merce, privando le culture d'origine di rappresentanza, riconoscimento e potere economico nella filiera. Le controversie che hanno coinvolto Prada e Adidas (accusate d'aver riprodotto calzature indigene senza adeguato riconoscimento) mostrano come comunità d'origine, *media* e istituzioni intervengano con crescente fermezza. La moda si trova così in uno spazio di osservazione permanente nel quale le scelte estetiche comportano responsabilità culturale. Un mutamento che s'inserisce in un contesto globale più ampio: in un clima in

cui i confini simbolici tendono a irrigidirsi, la moda occupa una posizione specifica perché rappresenta un settore contraddistinto da attraversamenti culturali che l'ambiente esterno tende a limitare. Il rischio è duplice, tra una chiusura che impoverisce la creatività e una tensione diplomatica che rende la cultura terreno di scontro. Per l'Italia questa fase può costituire un'opportunità: la capacità di valorizzare il capitale culturale e le competenze artigiane – integrandole in filiere trasparenti e riconosciute – può diventare un fattore competitivo. La moda deve definire il proprio ruolo e decidere se limitarsi a replicare logiche identitarie restrittive oppure consolidarsi quale piattaforma di scambio e produzione culturale avanzata. Da questa scelta dipende non soltanto l'evoluzione estetica del settore ma anche il posizionamento italiano nel sistema internazionale delle industrie culturali.

Il popolo ucraino vive un tempo drammatico ma resiste

# Pace e non resa

di Giorgio Provinciali

**T**ernopil' – Nonostante i continui *blackout* energetici stiano mettendo a dura prova la resilienza della popolazione ucraina, stremata dopo 12 anni di guerra di cui 4 su vasta scala, i risultati dell'ultimo sondaggio condotto dall'Istituto Internazionale di Sociologia di Kyiv (Kiis) parlano chiaro: appena il 9% degli intervistati sostiene lo svolgimento delle elezioni durante la guerra e il consenso verso il presidente Zelenskyj è ulteriormente salito al 61%. Dati facilmente verificabili parlando con civili e soldati, che inquadrano perfettamente tanto la situazione in Ucraina quanto quella negli Stati Uniti. Donald Trump aveva infatti falsamente sostenuto che Zelenskyj fosse il solo a ostinarsi a non cedere, mentre la popolazione civile ucraina avrebbe accettato la capitolazione. Perché di ciò sostanzialmente tratta il suo 'piano di pace', pur dopo esser stato ridotto e modificato.

«Restiamo uniti, la vittoria sarà nostra»: tra i militari ucraini in prima linea si sta diffondendo un *flash mob* basato su questa esortazione a non cedere, che ha trovato ampia cassa di risonanza sui *social network*. Rivolgendosi così direttamente alle istituzioni, ai loro commilitoni e ai civili, migliaia di difensori dell'Ucraina stanno registrando brevi *clip* in cui esortano a non credere alle valutazioni degli «esperti da divano» e alle *fake news* che diffondono per minare l'unità dell'esercito. Proprio dalle posizioni più pericolose del fronte, uomini e donne d'ogni età spiegano che non si tratta d'altro che di tentativi d'esercitare pressione sul processo dei negoziati di pace. «Difenderemo ogni singolo pezzo della nostra terra» dicono i soldati al fronte e la società civile intervistata dal Kiis mantiene fermamente la stessa posizione. Il 75% degli intervistati non è neppure favorevole allo svolgimento d'elezioni in caso di cessazione delle ostilità, anche qualora venissero offerte garanzie di sicurezza. La gente vuole la pace ma sa che la pace è vincere. Qualsiasi altro accordo coi russi non sarebbe altro che la riproposizione di drammi già vissuti per secoli. Il 57% della popolazione civile ucraina crede che soltanto allora, cioè dopo la completa fine della guerra, sarà sensato svolgere qualsiasi processo elettorale.

Proprio il direttore del Kiis, Anton Hrushetskyj, ha osservato che «la stragrande maggioranza degli ucraini non richiede lo svolgimento d'elezioni, che il livello di fiducia nel presidente Zelenskyj rimane elevato e che la sua legittimità non è messa in discussione dalla società». Hrushetskyj ha inoltre sottolineato che «l'opinione pubblica percepisce le richieste d'indire elezioni in tempo di guerra come un tentativo d'indebolire lo Stato» e respinge al mittente le lezioni di democrazia impartite loro dal *leader* della Casa Bianca (che peraltro ha un *rating* di fiducia fra i suoi concittadini molto più basso di quello di Zelenskyj). Trump sostiene che l'Ucraina non sia più una democrazia perché non si tengono elezioni da molto tempo. La società civile ucraina e i soldati al fronte rispondono in maniera inequivocabile, proprio nel momento più difficile. Dopo tre giorni di *blackout* generalizzati, in cui nessuno riusciva ad avere la luce in casa, oggi mezzo milione di cittadini dell'*oblast* d'Odesa resta ancora tagliato fuori dalla rete elettrica. Nelle altre regioni dell'Ucraina la situazione non è meno difficile. Mancano la corrente, l'acqua, il riscaldamento e la connettività a Internet. Quelle poche volte che ci si riesce a connettere spesso finiscono per durare pochi minuti perché, sebbene la luce sia tornata, le reti *mobile* vengono disattivate dagli ucraini stessi per impedire ai droni russi d'agganciarsi a quelle celle. La vita qui è realmente molto, molto difficile. Persino svolgere operazioni semplici come inviare quest'articolo alla redazione diventano sempre più problematiche. In queste condizioni, non migliori rispetto a quelle del 2022, il Kiis ha chiesto agli ucraini se siano disposti a sopportare la guerra per tutto il tempo necessario. Il 63% ha risposto di sì. Indefettibilmente. A settembre, erano il 62%. Appena l'1% ha risposto restringendo la sua resilienza a una finestra temporale d'un anno. Il 99% non l'ha fatto.

A Berlino gli emissari statunitensi – o meglio, i portavoce dei russi – Steve Witkoff e Jared Kushner hanno continuato a esercitare pressioni sulla parte ucraina chiedendole di rinunciare al Donbas, aggiungendo che ora sono gli Stati Uniti a chiedere all'Ucraina di ritirare le sue truppe da lì. Una posizione vergognosa, che pone gli Usa alla stregua dell'aggressore russo e che, a ogni livello, gli ucraini rigettano.



La propaganda russa rallenta anche dentro i confini nazionali

# Inesistenti conquiste natalizie

di Yurii Colombo

**M**osca – Nella capitale russa in questi giorni c'è un clima di attesa. Il sindaco Sergej Sobjanin ha deciso di rimandare ancora qualche giorno l'installazione delle luminarie per il Capodanno e i cittadini dopo il lavoro corrono a casa come al solito. È un piccolo segno dell'incertezza che percorre la *leadership* del Cremlino e che si riflette fra la gente comune.

L'offensiva mediatica russa sconta una battuta d'arresto. Ai video del propagandista del primo canale televisivo Vladimir Solov'ëv, che si è fatto riprendere tra le macerie di una città ucraina, hanno fatto seguito i *selfie* di Zelenskyj da Kupjans'k che in queste ore impazzano anche sui *social* russi. Ma la vera doccia gelata è arrivata da Bruxelles, quando il presidente del Consiglio europeo António Costa ha comunicato che i beni russi congelati in Unione Europea non saranno sbloccati fino alla conclusione del conflitto ucraino. La reazione del Ministero degli Esteri è stata isterica: «Disporre dei nostri beni sovrani senza il consenso della Federazione Russa – che si tratti di un blocco a tempo indeterminato, di un sequestro, di un tentativo di presen-

tarli come una sorta di 'credito di riparazione' – costituisce un atto assolutamente illegale, che viola gravemente le norme del diritto internazionale» ha dichiarato la portavoce ufficiale Maria Zakharova. Tuttavia le contromosse dettagliate e concrete che sarebbero dovute arrivare dalla Banca centrale russa già venerdì scorso tardano a essere prese. Così si sono dovuti mandare in avanscoperta gli 'ambasciatori internazionali' del Cremlino – i soliti Orbán, Fico e Salvini – per tuonare contro le «mosse sconsiderate della Ue».

La decisione europea ha placato anche gli entusiasmi della stampa russa sul Documento sulla Sicurezza Nazionale americano che lasciava intravedere un nuovo asse, perlomeno tattico, tra Washington e Mosca. Fedor Lukyanov, direttore del *think tank* Russia in Global Affairs e talvolta chiamato in causa anche dai *media* italiani, ha voluto sottolineare come in quel documento Trump e i suoi sostenitori intendano 'cancellare' il XX secolo politico, il periodo in cui gli Stati Uniti – a partire dalla decisione di entrare nella Prima guerra mondiale – hanno intrapreso la strada del liberalismo internazionalista. Questa postura sarebbe stata sintetizzata dal ministro della Difesa Pete Hegseth, che nel suo intervento al "Forum Ronald Reagan" ha

spiegato che Washington vede il mondo come un insieme di sfere di influenza delle potenze più forti (Cina e Usa *in primis*). Per Lukyanov ne consegue che, consapevolmente o meno, gli autori della National Security Strategy esprimono in sostanza un loro desiderio: la Russia deve entrare a far parte di quel 'concerto europeo' che, una volta raggiunto l'armonioso equilibrio, diventerà un socio d'affari degli americani. Volontariamente o meno, gli analisti russi dimenticano di fare i conti con l'Europa che reputano, proprio come accade alla Casa Bianca, un raggruppamento debole e incerto su cui si può tranquillamente sorvolare, salvo poi dipingerlo come l'asse militarista che boicotta la pace in Ucraina.

Questa schizofrenia ha delle ricadute anche sulle trattative di pace. Fino a ieri Mosca considerava scontato il riconoscimento dell'annessione del Donbas, ma ora la controproposta ucraina sostenuta dagli europei 'volonterosi' sta trovando più di un interlocutore e pone sulla difensiva la Russia. Perfino l'esclusione per principio dell'adesione dell'Ucraina alla Nato non è più così scontata come sembrava. Sotto l'albero delle feste 2025 Putin ha messo un po' troppo presto il regalo ignobile delle conquiste coloniali.

**I ribelli sudanesi uccidono sei caschi blu con un drone a Kadugli**

# Interessi di Hemetti e il Sud Sudan

di Camillo Bosco

**S**ei caschi blu della base logistica del Settore IV della Missione delle Nazioni Unite a Kadugli, il capoluogo della regione sudanese del Kordofan meridionale, sono stati uccisi dai ribelli con un attacco con droni. Altri otto sono rimasti feriti. Le vittime, tutti soldati bengalesi, presidiavano la vicina regione speciale di Abyei, posta al confine tra Sudan e Sudan del Sud (che la gestiscono in condominio). Il referendum con cui le decine di migliaia di abitanti dell'area avrebbero dovuto scegliere di quale dei due Sudan far parte non si è mai tenuto, portando al proseguimento della missione internazionale. Il tributo di sangue pagato dai soldati di Dacca è l'ennesima prova delle disfunzionalità paralizzanti di cui è preda uno dei Paesi più grandi dell'Africa, impegnato nell'ennesima guerra civile dal 15 aprile 2023. L'attacco non è casuale nel *risiko* del conflitto che il generale ribelle Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemetti combatte contro il governo transitorio del generale-presidente Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan. Si tratta di un attacco intimidatorio – sebbene non rivendicato – contro le «ingerenze straniere» nella politica sudanese. Leggasi: la

regione di Abyei è etnicamente importante sia per i baggara del *clan* Humur che lo abitano, sia perché è stata l'incubatrice di molti funzionari di alto rango del governo sudanese. I baggara Reizegat di cui fa parte il suprematista arabo Hemetti vedono quindi la regione come una 'terra baggara' da non poter lasciare al Sudan del Sud, così come una zona da conquistare per fare pressione sul fragile governo di Giuba. La guerra civile del Sudan ha infatti bloccato il trasporto di petrolio sudanese attraverso gli oleodotti di Khartum sino al *terminal* petrolifero di Port Sudan, causando la rottura delle precarie tregue fra le milizie sudanesi. In quest'aria di guerra fratricida prossima, le milizie ribelli di Hemetti potrebbero giocare un ruolo decisivo nell'appoggiare una o un'altra fazione. Oppure trasformarsi negli aguzzini di tutti, come quando (e per decenni) l'ex dittatore sudanese Omar al-Bashir le usò per massacrare le popolazioni cristiane dell'allora meridione del Sudan. Se le Nazioni Unite termineranno la loro missione in questa zona del Paese, Hemetti avrà campo libero per dilagare nei vecchi campi di morte dove le sue Rapid Support Forces – ancora guerriglieri semi-irregolari – confermarono il loro soprannome di *janjawid*, demoni a cavallo. Purtroppo neanche il massacro di

più di 60mila civili non arabofoni operato dai ribelli nella conquista della città di al-Fashir ha scatenato una reazione internazionale tale da superare la retorica di rito, dunque è improbabile che la morte di sei caschi blu del Bangladesh possa convincere i governi esteri ad appoggiare il generale-presidente al-Burhan con bombardamenti aerei mirati. Così, anche se i miliziani di Hemetti si sono dovuti ritirare da Khartum e dalle zone centrali, hanno completato la conquista dell'enorme Darfur e del Kordofan Occidentale, preparandosi la strada al resto del Kordofan con attacchi come quello di Kadugli. E poco distante dalla regione di Abyei hanno conquistato i pozzi petroliferi di Heglig: con una manovra a tenaglia, le Rapid Support Forces hanno costretto i lealisti della 90esima Brigata di fanteria a scappare oltreconfine nel Sudan del Sud (certificando il collasso dell'ultima unità della 22esima Divisione delle Forze armate sudanesi). Si tratta del più importante sito estrattivo di idrocarburi del Paese, nonché *hub* di partenza dell'oleodotto Greater Nile Pipeline. Adesso soltanto l'oleodotto Petrodar fornisce proventi ad al-Burhan, ma Hemetti si è appena guadagnato metà degli interessi del Sudan del Sud. E, come dimostra l'attacco di Kadugli, non ha paura a esercitare la sua influenza.



**In Bangladesh la condanna a morte per l'ex premier Sheikh Hasina**

# Giustizia sommaria e capitale

di Maurizio Delli Santi

**C**inque terremoti di magnitudo 5,7 in una settimana non rappresentano l'unica crisi per il Bangladesh. A febbraio ci saranno le elezioni per il nuovo Parlamento, che potrebbero essere decisive per il futuro del governo del premio Nobel Yunus, contro il quale è già scesa in campo l'associazione internazionale Human Rights Watch: sotto accusa sono le ultime misure antiterrorismo e la giustizia sommaria dell'International Crimes Tribunal (Ict) che – al termine di un processo in contumacia – il 17 novembre ha condannato a morte l'ex premier Sheikh Hasina perché ritenuta la principale responsabile della violenta repressione delle proteste scoppiate nel 2024. Queste deflagrarono contro la deriva autoritaria del partito al governo



della Lega Awami, che sotto la guida di Hasina da oltre un decennio aveva tradito la matrice progressista varando anche leggi restrittive per la libertà di espressione. La scintilla era stata la legge che avrebbe preservato un terzo degli impieghi pubblici ai figli e ai nipoti dei reduci della guerra di liberazione dal Pakistan del 1971. La protesta degli studenti delle prestigiose università di Dhaka era scoppiata contro il 'sistema delle quote' (basato su etnia, religione o regione) per il pubblico impiego e

gli incarichi accademici, che in realtà ha stravolto i criteri meritocratici per far posto a favoritismi legati all'appartenenza politica e alle *lobby* del potere. Alle manifestazioni era seguita una brutalità inaudita da parte delle forze di sicurezza, che non avevano esitato a sparare sui manifestanti. Dopo giorni di blocchi stradali, assalti a edifici governativi, scontri, arresti e torture il triste bilancio era stato di oltre 1.400 morti. Con l'esercito indisposto a inimicarsi la popolazione, Hasina ripará in India e i militari favorirono un nuovo governo guidato dall'ottantaquattrenne Muhammad Yunus, premio Nobel per la Pace del 2006 e noto in tutto il mondo come il padre del microcredito. I massacri del luglio-agosto 2024 rappresentano però un dramma che ha cambiato per sempre la faccia del Bangladesh. Le pressioni popolari non si sono fermate nel chiedere conto dei decenni di repressione e

violenze brutali. Nonostante la contumacia, il Tribunale dei crimini internazionali di Dhaka ha dunque riconosciuto colpevoli di crimini contro l'umanità l'ex primo ministro Hasina e l'ex ministro degli Interni Asaduzzaman Khan Kamal, condannando entrambi a morte; il terzo imputato, l'ex capo della polizia Chowdhury Abdullah Al-Mamun (in custodia in patria e testimone dell'accusa), è stato invece condannato a cinque anni di reclusione. Già questa sproporzione della pena nei confronti di chi doveva considerarsi il responsabile operativo delle forze di sicurezza – insieme alla sua particolare posizione processuale di imputato-testimone – è indicativa di aspetti non lineari nel processo. Da qui l'iniziativa di Human Rights Watch contro la sentenza. Il rilievo fondamentale riguarda il processo in contumacia che non ha consentito una regolare *discovery*: gli avvocati non sono stati scelti dagli imputati e

quindi non hanno potuto di interrogare e presentare testimoni o analizzare le prove dell'accusa, tra cui le dubbie registrazioni delle conversazioni di Hasina con i funzionari cui avrebbe ordinato l'uso di armi letali. È quindi assai probabile che l'India non concederà l'estradizione, mentre Human Rights Watch ha voluto richiamare l'attuale governo Yunus (che non ha avviato una moratoria delle esecuzioni capitali) al rispetto dei diritti umani. Fanno poi discutere le ultime misure antiterrorismo che hanno posto fuori legge alcune organizzazioni politiche, fra cui la stessa Lega Awami di Hasina. È probabile che il popolo del Bangladesh non sia convinto della giustizia sommaria: meritocrazia, imparzialità e *standard* delle garanzie processuali sono ancora necessità avvertite da chi crede nella democrazia.

Membro dell'International Law Association

Trump teme le conseguenze delle elezioni di metà mandato

# Paura di perdere

di Federico Bosco

**A**nche gli autoproclamatisi numeri uno hanno le loro paure. Intervistato nello Studio Ovale dal "Wall Street Journal", Donald Trump ha confidato di non essere sicuro che il Partito repubblicano manterrà il controllo della Camera nelle elezioni di metà mandato di novembre del prossimo anno, poiché i suoi sforzi per attirare investimenti negli Stati Uniti non hanno ancora portato a dei risultati completi e questo potrebbe influire sulle scelte degli elettori. «Non lo so quando quei soldi inizieranno a vedersi» ha detto Trump al giornalista che chiedeva chiarimenti. «Ho notato che le previsioni dicono che potrebbe accadere nel secondo trimestre», quindi tra aprile e giugno del 2026. In teoria, se così fosse sarebbe un tempismo perfetto per dare una spinta alla campagna elettorale dei repubblicani, ma evidentemente neanche Trump è convinto che le cose andranno in questo modo.

Nel corso del 2025 l'economia statunitense ha continuato a crescere, ma sono emerse delle criticità. L'occupazione è aumentata, ma più lentamente rispetto al recente passato. A crescere velocemente sono stati invece i prezzi delle merci sugli scaffali – specialmente i beni e servizi di uso quotidiano – facendo sentire molti americani esclusi dalla cavalcata trionfale dei titoli azionari delle grandi società dell'*high-tech*. Non si tratta di una situazione disastrosa, anche perché Trump ha fatto delle grosse retromarcie sui suoi dazi, contenendone gli effetti negativi. Ma non è una condizione tanto diversa (e non migliore) rispetto a quella della presidenza di Joe Biden, che nel 2024 veniva descritta dai repubblicani come una catastrofe.

La promessa di Trump era di ridurre i prezzi, ma nonostante lui affermi il contrario non sta succedendo. «Penso che quando dovremo parlare delle elezioni,

tra pochi mesi, i prezzi saranno in buona forma» ha detto l'inquilino della Casa Bianca, attribuendo le colpe dell'inflazione ancora alta (più dello scorso anno) alla precedente amministrazione e ai democratici. «Tutti i soldi che si riversano nel nostro Paese stanno costruendo delle cose in questo momento: fabbriche di auto, centri di sviluppo dell'AI, tante cose. Non posso dirti come tutto questo sarà visto dall'elettore; quello che posso e devo fare è continuare a fare il mio lavoro» ha concluso Trump.

Tuttavia, lo scetticismo nei confronti del presidente si è fatto strada anche all'interno del Partito repubblicano. I risultati deludenti nelle elezioni locali dello scorso mese hanno confermato le preoccupazioni dei deputati, che temono di perdere il loro seggio e pertanto hanno iniziato a muoversi per conto proprio, a volte prendendo le distanze dall'amministrazione e molto più spesso rallentando l'approvazione delle richieste che arrivano dalla Casa Bianca. Trump non è riuscito nemmeno a bloccare l'iniziativa del Congresso per la pubblicazione dei documenti legati al caso di Jeffrey Epstein, gettando così le basi per una piccola rivolta nel mondo *Maga*, che si prepara ai due anni finali del secondo e ultimo mandato di Trump durante i quali si deciderà chi sarà il successore alla guida del partito.

Trump rimane un *leader* e un presidente dai poteri eccezionali ma, avvicinandosi la fine della sua carriera politica, la sua presa sui repubblicani mostra crepe evidenti. Nell'America del dopoguerra soltanto due presidenti hanno visto il loro partito guadagnare seggi alla Camera nelle elezioni di metà mandato: Bill Clinton nel 1998 e George W. Bush nel 2002. Nei prossimi mesi Trump potrebbe trovarsi di fronte a qualcosa che credeva di poter evitare: il declino di consenso e potere che, inevitabilmente, colpisce ogni *leader* politico.



Il labirinto doganale Usa sta costando miliardi

# Altro che burocrazia europea

di Domenico Letizia

**N**egli ultimi anni la politica tariffaria degli Stati Uniti si è trasformata da sistema relativamente semplice e prevedibile in un vero e proprio labirinto normativo fatto di leggi sovrapposte, cambiamenti continui e oneri amministrativi sempre più gravosi per le imprese. A descrivere questa situazione è il Cato Institute, *think tank* libertario statunitense, che parla senza mezzi termini di «*death by a thousand papercuts*», una lenta agonia provocata da infiniti ostacoli burocratici. Il risultato è un costo nascosto ma pesantissimo: produttori, importatori e distributori devono impiegare risorse crescenti in personale interno, consulenti, *broker* doganali e avvocati soltanto per riuscire a interpretare e rispettare normative in continuo mutamento. Questo carico burocratico rallenta

la *supply chain*, aumenta i costi operativi e scoraggia le piccole e medie imprese, che spesso non riescono a sostenere la complessità dell'*export* o dell'*import*. Uno degli aspetti più critici è l'instabilità normativa: nuove tariffe, modifiche, eccezioni, interpretazioni variabili. Le imprese oggi non possono avere certezza che le regole odierne resteranno valide anche domani. Il sistema tariffario statunitense non si è limitato ad aumentare le tariffe nominali, ma ha introdotto almeno diciassette diversi regimi tariffari e sette diverse strutture legali applicabili a volumi significativi di importazioni, contro appena tre regimi nel 2017. Questo labirinto normativo richiede alle aziende di districarsi tra una miriade di regolamenti, deroghe, esenzioni e procedure amministrative spesso poco trasparenti, con conseguenze sia sui costi diretti sia sui tempi e sulle risorse necessarie per rimanere conformi. Ogni progetto commerciale

diventa così un rischio e questo frena gli investimenti, blocca l'espansione e genera insicurezza. A soffrire maggiormente sono le imprese più piccole, che spesso rinunciano del tutto a commerciare con l'estero oppure diventano completamente dipendenti da intermediari costosi. Il Cato Institute sottolinea come tutto ciò non rappresenti soltanto un costo economico diretto, ma anche una perdita sistemica di competitività e innovazione, proprio in un momento in cui flessibilità e rapidità di adattamento sono fondamentali per competere su scala internazionale. Le conseguenze pratiche non hanno tardato a manifestarsi anche sui dati economici concreti. Le tariffe imposte dagli Stati Uniti sotto la Section 232, concepite per proteggere l'industria nazionale dell'acciaio e dell'alluminio, hanno ridotto le importazioni di questi materiali rispettivamente del 24% e del 31%. Allo stesso tempo, secon-

do i dati della US International Trade Commission le tariffe hanno comportato un aumento medio dei prezzi interni di circa il 2,4% per l'acciaio e dell'1,6% per l'alluminio. Un effetto che ha avuto ripercussioni a cascata: molti settori produttivi che utilizzano questi metalli come materie prime – *automotive*, costruzioni, meccanica e manifattura – hanno visto crescere i costi, ridurre i guadagni economici e perdere competitività sia sul mercato interno sia su quello internazionale. In sostanza, l'eccesso di complessità burocratica e le nuove logiche protezionistiche hanno generato un danno sistemico: rallentamento delle importazioni, maggiori costi di produzione, pressione sulle imprese meno strutturate e perdita di slancio economico. Una lezione importante sui costi reali e spesso invisibili di una guerra commerciale che invece di sostenere la crescita rischia di soffocarla dall'interno.

Fughe dal carcere fra falle nel sistema e fascino per la sfida

# Evasioni colpevoli

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**I**l tema delle evasioni dalle carceri è tornato con forza al centro del dibattito pubblico, alimentato da episodi che hanno avuto grande risonanza mediatica e riaccesso interrogativi mai del tutto sopiti sull'efficacia e sulla tenuta complessiva del sistema penitenziario.

Il caso più emblematico è avvenuto nelle scorse settimane nel carcere di massima sicurezza di Milano-Opera, dove un detenuto albanese di 41 anni di nome Toma Taulant è riuscito a evadere con modalità da film. Dopo aver segato le sbarre della finestra della sua cella, si è calato all'esterno utilizzando lenzuola annodate, superando recinzioni e controlli e facendo perdere le proprie tracce per alcune ore. Per Taulant non si trattava della prima fuga: era già evaso altre tre volte e stava scontando una lunga pena per rapine e reati legati allo spaccio di stupefacenti. Il fatto che l'evasione sia avvenuta in uno degli istituti considerati più sicuri del Paese ne ha amplificato l'impatto simbolico, riaccendendo l'attenzione su un fenomeno che, pur restando numericamente contenuto, continua a colpire l'opinione pubblica e a sollevare interrogativi sulla capacità di controllo delle strutture più protette.

Del resto le evasioni non sono soltanto fatti di cronaca, ma eventi capaci di sedimentarsi nell'immaginario collettivo. A livello internazionale, uno degli episodi più celebri resta la fuga dal carcere di Alcatraz nel 1962. John e Clarence Anglin, insieme con Frank Morris, riuscirono a evadere da quella che all'epoca era considerata la prigione più inespugnabile degli Stati Uniti grazie a un piano ingegnoso fatto di manichini artigianali, muri scavati con utensili improvvisati e un passaggio attraverso i condotti di ventilazione. I tre scomparvero nelle acque della baia di San Francisco, dando origine a una delle fughe più misteriose del Novecento (poi raccontata in un film con Clint Eastwood diventato un *cult*: "Fuga da Alcatraz").

Un altro caso entrato nella memoria collettiva – ma decisamente più recente – è quello di Joaquín "El Chapo" Guzmán, che nel 2015 riuscì a fuggire dal carcere di Altiplano attraverso un tunnel lungo oltre un chilometro scavato sotto la sua cella, dotato di illuminazione e binari. Una fuga spettacolare che fece il giro del mondo e divenne il simbolo della capacità della criminalità organizzata di sfidare apertamente le istituzioni, mostrando come anche i sistemi più blindati possano essere aggirati.

Fra le evasioni più note del secondo Novecento figura anche quella del giovane cittadino americano William "Billy" Hayes, arrestato in Turchia nel 1970 con l'accusa di traffico di droga. Dopo anni di detenzione durissima nel carcere di Sigmalar, segnati da violenze e isolamento, Hayes riuscì a fuggire approfittando di una falla nei controlli e a lasciare il Paese. La sua vicenda, raccontata nel libro e nel film "Fuga di mezzanotte", trasformò la fuga in un potente racconto di sopravvivenza e resistenza.

Anche l'Italia ha conosciuto evasioni memorabili. Nel 1975 fece scalpore la fuga di Renato Curcio, fondatore delle Brigate Rosse, scappato dal carcere di Casale Monferrato grazie a un'azione organizzata nei minimi dettagli dai suoi compagni all'esterno. Nel 1981 il terrorista rosso Cesare Battisti riuscì a evadere dal carcere di Frosinone, dando avvio a una lunga latitanza internazionale. Nel luglio del 1987 il boss della mala milanese Renato Vallanzasca evase calandosi da un oblò del traghetto che lo stava trasferendo in Sardegna, contribuendo a esaltare ulteriormente il suo già solido mito criminale.

Dalla cronaca recente ai grandi casi del passato, le evasioni continuano a esercitare un'attrazione che va oltre il singolo episodio, trasformandosi in racconti simbolici capaci di sopravvivere al tempo e di fissarsi nell'immaginario collettivo come storie di sfida, astuzia e rottura delle regole. Ben oltre le mura di un carcere.





a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

## Faccio il meccanico e non il corruttore

# Mani sporche di grasso

**H**o sempre avuto le mani sporche di grasso. Da una vita metto a punto carburatori, sistemi ammortizzatori, cambio le pastiglie dei freni. Nella mia autofficina viene tutto il paese, a volte mi arrivano macchine anche da fuori provincia. Lavoro bene, tutti vogliono che sia io a sistemare le loro automobili. Tra i miei clienti tanti professionisti, medici e uomini delle forze dell'ordine.

A distanza di anni non riesco ancora a capire come sia stato possibile nel 2014 finire

in un'indagine su un'organizzazione criminale che introduceva nelle celle di un carcere del Nord-Est eroina, cocaina, hashish, metadone e poi telefonini, schede sim, chiavette usb. Tra i beneficiari anche due detenuti sottoposti al regime del 416 bis, un boss della camorra e uno della Sacra corona unita.

Mi accusavano di aver partecipato alla consegna di somme di denaro a familiari di un agente di polizia penitenziaria, per indurlo a far arrivare della droga a un detenuto. Sono finito agli arresti domiciliari, la mia officina è stata chiusa, il lavoro di

anni se n'è andato in fumo. Ma la cosa che mi faceva stare più male era sapere la mia foto e il mio nome sulle locandine di tutte le edicole del paese. Che vergogna! Malgrado fossi stato colpito e affondato non mi sono mai perso d'animo. Con il mio avvocato ho presentato tutta la documentazione che mi poteva essere d'aiuto nella difesa. Già in fase di indagini il pubblico ministero aveva riconosciuto la mia assoluta estraneità rispetto a tutta la vicenda, chiedendo l'archiviazione del caso. Insomma: si erano sbagliati, non ero stato io a conse-

gnare soldi a quell'agente. Nove mesi dopo l'arresto, il gip ha archiviato il procedimento per infondatezza della notizia di reato. Le mie mani potevano tornare a sporcarsi di grasso. Per questa brutta storia mi hanno risarcito con quattro soldi. Che però servono almeno a riaffermare pubblicamente la mia vera immagine di onesto cittadino e bravo lavoratore.

(E. M., 33 anni al momento dei fatti. Ha trascorso 44 giorni agli arresti domiciliari. Ha ottenuto un indennizzo di 7mila euro)

L'evoluzione ha mischiato organismi originariamente assai diversi

# Integrazione fra biologia e tecnologia

di Massimiliano Fanni Canelles

L'intelligenza artificiale sta trasformando il nostro modo di lavorare, di pensare e di vivere, ma secondo una recente ricerca pubblicata lo scorso 10 settembre sulla rivista scientifica "Phas" potrebbe cambiare la natura stessa dell'essere umano. Gli autori del Max Planck Institute e dell'Università di Montpellier propongono un'idea provocatoria: l'uomo e l'AI potrebbero diventare una nuova forma di vita in cui funzioni biologiche e funzioni artificiali si integrano stabilmente. Il loro studio si basa sull'analisi delle grandi transizioni evolutive: fasi ancestrali della vita in cui entità indipendenti si sono fuse per generare organismi più complessi. Uno dei passaggi decisivi dell'evoluzione è stato infatti il momento in cui alcuni eucarioti anaerobi (primordiali organismi unicellulari nucleati) inglobarono batteri capaci di utilizzare l'ossigeno per produrre grandi quantità di energia. Quei batteri divennero gli organuli intracellulari che oggi chiamiamo mitocondri nei tessuti animali e cloroplasti in quelli vegetali. Grazie alla disponibilità di questa nuova e potente fonte energetica si sono potuti sviluppare organismi sempre più complessi che caratterizzano la vita sul pianeta Terra. Secondo i ricercatori oggi si sta

verificando qualcosa di analogo: gli esseri umani dipendono sempre più da sistemi di intelligenza artificiale per memoria, decisioni, creatività, comunicazione. Questi strumenti stanno diventando di fatto un'estensione del nostro pensiero. Stiamo assistendo all'emergere di una relazione simbiotica e di co-adattamento fra esseri umani e sistemi digitali, in cui ciascuno modella e viene modellato dall'altro: i comportamenti umani plasmano l'intelligenza artificiale che a sua volta influenza e orienta le decisioni umane. L'essere umano diventerà progressivamente parte integrante di un ecosistema cognitivo condiviso e interconnesso con le innovazioni digitali. Tali sistemi finiranno per incidere su scelte fondamentali: dalla selezione del *partner* alle decisioni riproduttive, dall'educazione dei figli ai percorsi formativi, fino all'accesso alle opportunità sociali. Questo scenario darà luogo a una nuova forma di selezione naturale: saranno favoriti gli individui più capaci di integrarsi efficacemente con le nuove tecnologie. Ma non solo, l'interazione uomo-macchina potrebbe evolvere ulteriormente verso forme di vere e proprie entità *cyborg*: integrazione fra il corpo umano e tecnologie avanzate. Già oggi impianti cocleari, stimolatori cerebrali profondi, protesi robotiche e interfacce cervello-computer mostrano che l'uo-

mo può incorporare parti artificiali per ripristinare o ampliare le proprie capacità. L'ulteriore evoluzione della tecnologia digitale e robotica potrebbe condurre l'essere umano a diventare esso stesso una forma di ibrido biotecnologico in cui i confini fra naturale e artificiale tenderanno a farsi progressivamente più sfumati. Questo processo di integrazione crescente tra uomo e tecnologia rientra nel più ampio orizzonte di una corrente di pensiero chiamata *transumanesimo*. Questa considera il potenziamento delle capacità umane tramite la tecnologia una naturale evoluzione della nostra specie. Le interfacce neurali, gli impianti cibernetici e le tecnologie di "*human augmentation*" non saranno più elementi di fantascienza ma strumenti che progressivamente si inseriranno nella pratica medica e nella vita quotidiana. Lo studio pubblicato su "Phas" non afferma che questo scenario sia inevitabile ma evidenzia che stiamo entrando in una fase storica in cui i meccanismi di adattamento dell'essere umano dipenderanno sempre più da fattori tecnologici. Come la simbiosi fra eucarioti e mitocondri rese possibile la complessità biologica, oggi una nuova "energia" artificiale simbiotica con il genere umano potrebbe favorire la nascita di un'identità ancora più complessa, sempre meno definita dai soli limiti biologici e sempre più integrata con le tecnologie emergenti.



Molti di loro si trovano all'estero e in sistemi più votati all'innovazione

# Ricercatori italiani di successo

di Matteo Grossi

In questi giorni il Consiglio Europeo della Ricerca (Erc) ha annunciato l'assegnazione di 728 milioni di euro a 349 ricercatori impegnati in progetti d'eccellenza in 25 Paesi europei. Un investimento massiccio nella ricerca di base: quella libera e rischiosa, che non promette ritorni nell'immediato ma che storicamente ha generato alcune delle più grandi rivoluzioni tecnologiche e scientifiche del XX e XXI secolo. Sembra che, in un'epoca dominata da una forma di doppio monopolio tecnologico di Stati Uniti e Cina, l'Unione Europea non rinunci a puntare su idee e menti brillanti. E in questo campo l'Italia (per quanto spesso sottovaluta)

ta) non soltanto partecipa, ma primeggia. Il nostro Paese si colloca al settimo posto per progetti ospitati sul territorio nazionale, con 17 sedi di ricerca premiate dall'Erc. Un piazzamento che potrebbe sembrare modesto se confrontato con Regno Unito, Germania e Paesi Bassi. Tuttavia, se si guarda alla nazionalità dei singoli vincitori, la prospettiva cambia decisamente poiché i ricercatori italiani sono il secondo gruppo più numeroso tra i premiati, con 37 connazionali selezionati, preceduti solamente dai tedeschi (48) e davanti ai britannici (33). Ed è qui che emerge la vera grandezza, per il fatto che gli italiani conquistano risultati eccellenti indipendentemente dal luogo in cui lavorano. Molti dei nostri migliori talenti

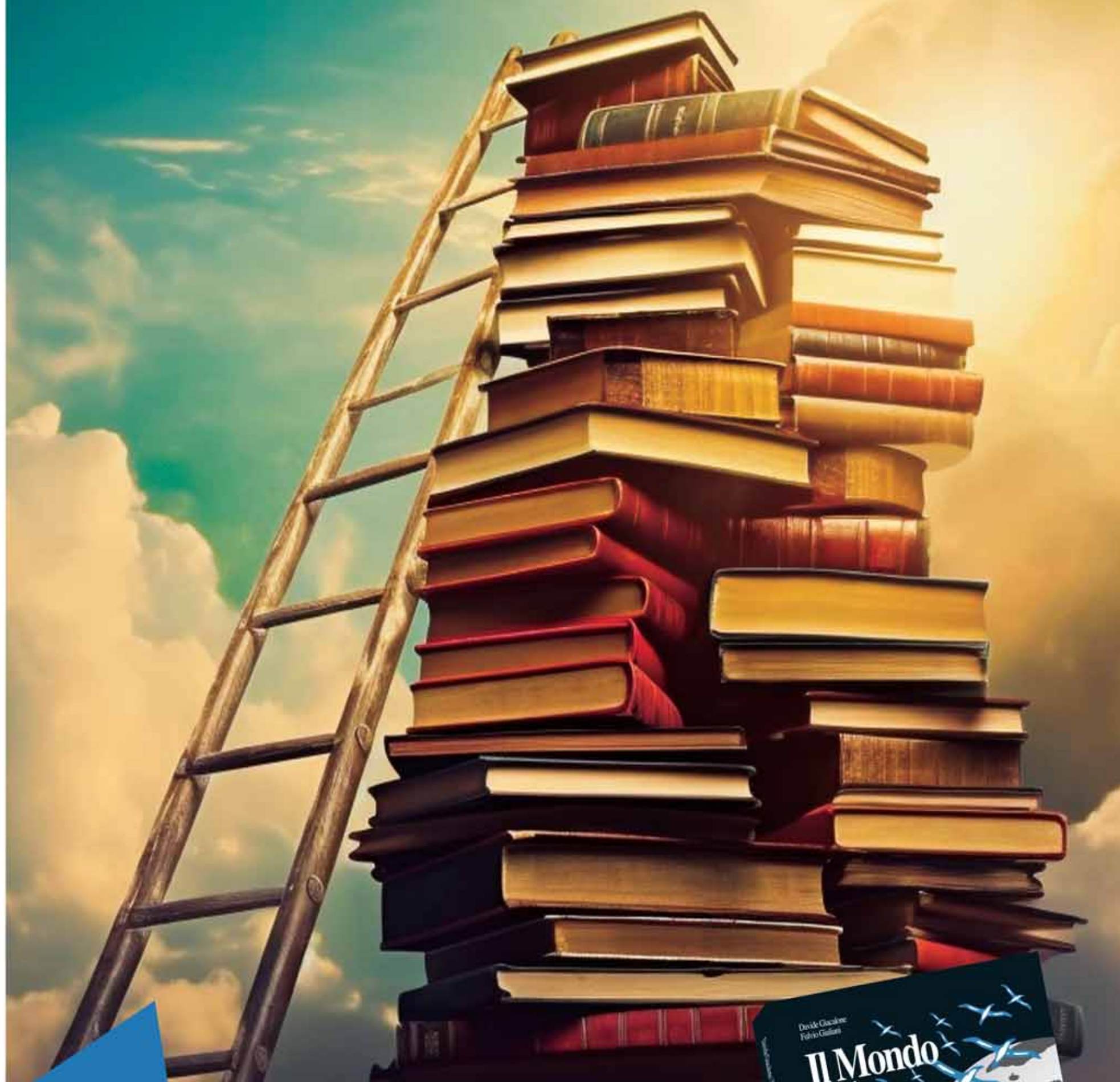
oggi operano fuori dai confini nazionali: un fenomeno a volte descritto come "fuga dei cervelli" ma che sarebbe più corretto definire esportazione di valore aggiunto a causa di un contesto interno meno competitivo. Fra i progetti finanziati si trovano studi che spaziano dalla salute mentale all'immunologia, passando per la fisica quantitativa e l'ingegneria avanzata. E ancora: dalla dinamica delle reti neurali ai meccanismi di risposta del sistema immunitario, finanche alle frontiere della sismologia. Questi non sono temi marginali ma sfide critiche del nostro tempo – dalla comprensione dei disturbi psichiatrici alla lotta alle malattie croniche – e sono affidati a menti italiane fidate della comu-

nità scientifica internazionale. La nostra presenza nella classifica del Consiglio Europeo della Ricerca ci rivela due cose. Primo, che siamo ben capaci di competere ai massimi livelli globali, tanto che i nostri ricercatori convincono comitati internazionali a finanziare le loro idee, spesso davanti a candidature di gruppi di altri Paesi con un quadro nazionale più agevole. Secondo, che il talento italiano è mobile e ambizioso, ma la realtà nazionale – finanziariamente e strutturalmente – spesso non è la migliore possibile. Questo dev'essere interpretato non come una resa ma come un richiamo a investire di più nel nostro sistema, per trattenere e attrarre chi può contribuire in misura maggiore. Perché un Paese che ispira

i migliori a restare è un Paese che vince nel lungo periodo. Nel mezzo della competizione globale per l'innovazione, l'Europa conferma con questi 728 milioni che scommettere sulla ricerca di frontiera paga, socialmente e anche strategicamente. E l'Italia, pur con tutte le sue contraddizioni, seguita a essere protagonista e non semplice spettatrice. Se sapremo ascoltare questa realtà con lungimiranza – investendo in infrastrutture, condizioni salariali performanti, percorsi stabili per chi ricerca – allora potremo tradurre più vittorie individuali in un vantaggio collettivo e duraturo. Perché a conti fatti la ricerca non è un costo ma la radice invisibile delle industrie di domani, delle cure di domani, delle tecnologie di domani.

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie  
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Il documentario **Marinetti's Airplane**

# Volo del futurismo

di Massimo Balsamo

**I**l futurismo fu molto più di una semplice avanguardia artistica. Fu una scossa elettrica che attraversò l'Italia e l'Europa, cambiando il modo di immaginare il mondo. Nel 1929, a vent'anni dal primo manifesto, quella scossa trovò un nuovo motore nella nascente cultura del volo. Gli aeroplani, simbolo massimo di velocità e modernità, divennero l'emblema di un'epoca febbrile in cui l'uomo aveva finalmente imparato a sollevarsi da terra. Filippo Tommaso Marinetti – che aveva intuito già nel 1909 l'arrivo dell'era della velocità – non poté che restare incantato: l'aereo era la promessa concreta di un futuro diverso, una nuova prospettiva fisica e mentale che si affacciava sulla storia. Il documentario "Marinetti's Airplane" (in onda giovedì 18 dicembre alle 21.15 su Sky Arte e in *streaming* su Now) accende i riflettori sul legame tra arte, politica e aviazione, nonché sul sogno moderno tradito dal fascismo.

Negli anni Trenta la mania dell'aviazione era ovunque. La gente affollava gli aeroporti, seguiva con passione le imprese dei piloti e gli artisti futuristi trasformavano planate, virate e picchiate in forme pittoriche inedite. Così nacque l'aeropittura, che ribaltò completamente il punto di vista dello spettatore: non più lo sguardo orizzontale di chi osserva un paesaggio dal suolo, ma quello zenitale e vertiginoso di un pilota che guarda la Terra dall'alto o che l'affronta in una discesa rapida. L'intento non era imitare la realtà, ma restituire la metamorfosi.

Figure come Fedele Azari incarnarono questa fusione di vita, arte e volo con un'intensità quasi eroica. Fu lui a intravedere nell'aereo un'arma propagandistica lanciando manifesti futuristi dall'alto durante le manifestazioni. Ancora prima della codificazione dell'aeropittura, Gerardo Dottori si arrampicava sulle montagne ombre per osservare il paesaggio dall'alto. Enrico Prampolini portò in-

vece il volo in una dimensione cosmica, un'idea di ascesa spirituale che guardava già alla conquista dello spazio. Diverso ma altrettanto ammaliante lo sguardo di Tullio Crali, uno degli ultimi irriducibili anche dopo la fine del movimento.

Il 1929 fu un anno cruciale anche per un altro motivo: l'ingresso di Marinetti nell'Accademia reale d'Italia. Per l'ex anti-accademico per eccellenza fu una mossa sorprendente ma strategica. Entrare nelle istituzioni significava introdurre l'avanguardia nel cuore dello Stato. Il rapporto con il regime fascista fu complesso e in molti aspetti controverso. Mussolini comprese presto il valore dell'estetica come strumento politico e si circondò di artisti e studiosi. I futuristi, che faticavano a vendere opere, videro in quel sostegno un'occasione, senza cogliere – o senza voler cogliere – i limiti imposti dalla censura e dalla retorica del tempo. Eppure, dentro quella realtà, l'aeropittura continuò a produrre risultati straordinari. Le grandi decorazioni pubbliche, come quelle del Palazzo delle Poste di La Spezia, testimoniarono la volontà di espandere l'arte oltre la cornice, portandola negli spazi vissuti dalla collettività.

Poi arrivò la guerra e con essa il crollo di quel sogno. Marinetti rimase fedele al fascismo fino all'ultimo, incapace di immaginare una patria diversa da quella che aveva idealizzato. Morì nel 1944, mentre l'Italia smantellava il suo passato recente e il futurismo perdeva le sue ultime coordinate. Sua moglie, la pittrice Benedetta Cappa, radunò gli ultimi futuristi per un simbolico funerale del movimento, come un commiato necessario alla fine di un'epoca.

Eppure, al di là delle ombre politiche, resta l'eredità luminosa di un'avanguardia che ha trasformato il cielo in una nuova frontiera dell'arte. L'aeropittura anticipò un mondo in cui guardare la Terra dall'alto sarebbe diventato un gesto quotidiano. Fu il riflesso di un'Italia che sognava il futuro e che credette davvero di poterlo raggiungere volando.



Atleti e club guidano l'innovazione

# Venture capitalism e lo sport

di Valentina Monarco

**N**asce un nuovo mecenatismo tecnologico: quello del mondo dello sport professionistico, sempre più in prima linea nel sostegno a *startup* e progetti innovativi. Società sportive, ex atleti e *manager* in cerca di una seconda vita sembrano attratti dalla prospettiva di diventare i nuovi *venture capitalist* della nostra epoca.

Ha destato sensazione la recente notizia del lancio di "Como Ventures", la nuova piattaforma di *startup* e investimenti promossa dalla società calcistica Como 1907 e gestita da un importante attore globale come "The Players Fund", la più grande società di *venture capital* al mondo guidata da atleti. Il programma offre alle *startup* la possibilità di testare e far crescere le proprie idee nel mercato calcistico nazionale e si concluderà con un Demo Day davanti a *sponsor* e investitori. Il Como è

proprietà del colosso indonesiano del tabacco Djarum, parte di un gruppo già attivo nello sviluppo digitale e nella finanza innovativa.

Ma la città sul lago non è un caso isolato. L'Inter ha avviato un programma di collaborazione con *startup* italiane per introdurre soluzioni di intelligenza artificiale nella gestione strategica del club. Il Milan sta rafforzando le *partnership* tecnologiche per migliorare l'esperienza degli spettatori allo stadio, mentre la Juventus, con il programma "Forward", punta a integrare prodotti e processi sviluppati insieme a *startup* emergenti, anche con il coinvolgimento di istituzioni, incubatori e acceleratori.

Negli anni scorso la Federazione italiana giuoco calcio ha promosso *hackathon* e bandi dedicati allo sviluppo di soluzioni digitali per i tifosi e la formazione dei giovani calciatori. Più recentemente Cdp Venture Capital e Sport e Salute spa hanno dato vita a "WeSportUp", un program-

ma di accelerazione dedicato ai settori dello sport e del benessere.

Anche i calciatori, sia in attività che già ritirati, si stanno avvicinando al mondo degli investimenti tecnologici. È il caso di Giorgio Chiellini con la sua Akka.app, piattaforma che investe nelle *startup* attraverso l'acquisizione di piccole quote per favorire il più ampio coinvolgimento di finanziatori. Oggi ha in portafoglio investimenti in realtà come la società di intelligenza artificiale generativa Anthropic (su cui scommettono Amazon e Google in chiave anti OpenAI), ma anche Banca Revolut e il produttore di batterie biologiche Bioo. Ciro Immobile, attualmente in forza al Bologna, ha creato la 9 Invest, mentre il romanista Stephan El Shaarawy ha scommesso su Satispay e altre realtà tecnologiche.

Il coinvolgimento degli atleti nell'innovazione non ha confini né limiti di disciplina sportiva. Del resto l'ecosistema sport vive un benessere che non conosce crisi: quest'anno il mercato globale delle spon-

sorizzazioni è stato pari a 97,03 miliardi di dollari e si prevede che raggiungerà i 185,9 miliardi di dollari entro il 2035, con un tasso di crescita annuo del 7,1% nei prossimi dieci anni. Lionel Messi, Iker Casillas, Gerard Piqué – ma anche *superstar* di altri sport come LeBron James, Serena Williams, Nico Rosberg e Tony Parker – si stanno tutti mettendo alla prova come 'angeli' della finanza innovativa, investendo in *startup* promettenti.

Società e leghe si comportano come investitori: dall'Fc Barcelona, che finanzia progetti d'impresa nel campo biomedicale, ai loro diretti rivali del Real Madrid, capofila del progetto "Madrid Innovation District", fino al "LaunchPad Program" della Nba, nato per attrarre nuovi talenti imprenditoriali.

Uno scenario in fermento, in cui lo sport diventa un motore globale di innovazione, cultura e investimenti. Capace di trasformare atleti, club e brand in veri protagonisti dell'imprenditorialità del futuro.

Capire il linguaggio del presidente Usa

# Il wrestling della politica

di Francesco Gottardi



**L'**Europa è scioccata, l'Ucraina ferita. Il resto del mondo ogni giorno col fiato sospeso, soggetto alle lunatiche esternazioni del suo uomo più potente. A quasi un anno dal ritorno alla Casa Bianca, Donald Trump continua a incendiare la geopolitica internazionale secondo schemi e linguaggi inauditi. O meglio, mai visti fra le istituzioni occidentali. Perché in realtà quel suo dissacrante *modus operandi* non offre niente di nuovo: per capire la retorica del *tycoon* bisogna semplicemente capire come funziona il *wrestling* professionistico. No, mica è una battuta. Ma per chi nutrisse dei dubbi legittimi, ecco una ricostruzione degli aspetti comunicativi più eclatanti di The Donald e il substrato culturale di provenienza. Dal *ring* al Campidoglio il passo è breve. Che Trump sia legato a doppio filo al mondo dello sport-spettacolo non è una novità. Un conto però è investirci, farne un serbatoio di voti, allargando a più riprese la base naturale del suo consenso (attraverso il finanziamento elettorale da parte della World Wrestling Entertainment o l'*endorsement* di celebrità come Hulk Hogan, morto quest'estate e compianto dal presidente come «un grande amico, un vero Maga»). Tutt'altra storia è riapplicare i segmenti narrativi del *trash* televisivo alla cosa pubblica. Carrellata in ordine sparso. Trump e la sua concezione della ricchezza materiale onnipotente, in barba a tutto e tutti? Nella Wwe (all'epoca Wwf) è già successo alla fine degli anni Ottanta con l'arrogante ascesa di "The Million Dollar Man", al secolo Ted DiBiase. Trump l'antieroe dei rabbiosi, pronto a battersi contro l'*establishment* sfidando le convenzioni sociali? Non è altro che un repertorio da *heel*, cioè il personaggio cattivo – ma non per questo impopolare – nella *fiction* sul quadrato. Trump che attacca i giornalisti, ridicolizzandoli e accerchiandoli? Un classico del *backstage*, e poco ci manca che finisca come il povero Michael Cole malmenato da "Stone Cold" Steve Austin. Trump che respinge i messicani al confine e viene

consacrato dalla Fifa con un premio per la pace creato *ad hoc*? Entrambi gli episodi, avvenuti nel 2004, vennero vissuti pure dal lottatore John "Bradshaw" Layfield detto "Jbl". Trump che getta letame sugli avversari? L'Al non si è inventata nulla: andatevi a rivedere Eddie Guerrero contro Big Show, anno 2003. Trump si autoproclama re dopo aver vinto le elezioni? Lo stesso fece Booker T, ovvero King Booker dopo aver vinto un torneo nel 2006. Trump paladino americano contro il male assoluto (Iran, Hamas, Venezuela)? Sembra di ripercorrere l'epica carriera del suddetto Hogan. Trump che trasforma i Mondiali di calcio in un *main event* dell'intrattenimento? È il fascino di Wrestlemania, bellezza (che ogni anno fa oltre 70mila spettatori paganti e a cui Trump partecipò da protagonista nella "Battle of the Billionaires": edizione 23, per chi volesse vederlo sferrare qualche cazzotto). Caso per caso, ne emerge un *leitmotiv* perturbante. Voluto? Forse no, ma di sicuro fatto proprio. Insomma, la realtà di The Donald nasce non soltanto dalla finzione, ma da una finzione ben precisa: quella della Wwe, di cui il magnate è un acclamato *hall of famer* sin dal 2013. Cioè un mito, ora faticosamente riproposto all'*audience* della storia. Dai *blitz* diplomatici agli scossoni politici, il trumpismo va ormai oltre ogni immaginazione (o *storyline*, in gergo: poco importa del vero, purché faccia tendenza). E per intravederne la traiettoria non servono oracoli o metaversi: basta studiare le sceneggiature del *wrestling* in archivio. Corsi e ricorsi compresi. C'è una foto che balza all'occhio, dall'*album* dei ricordi di questo 2025 alla Casa Bianca: Trump insieme a Triple H, a Stephanie McMahon e alla madre Linda. I primi due rappresentano il nuovo corso dirigenziale della Wwe. La terza è il passato della federazione e il presente del Paese: dallo scorso 3 marzo è la segretaria dell'Istruzione degli Stati Uniti d'America. Curiosamente, qualcuno sui *social* ha fatto notare che tutti i presenti nello Studio Ovale sono stati colpiti dalla *Stunner* – una mossa finale da *ko* – del leggendario "Stone Cold". Se c'è da ridere o piangere, decida pure il lettore. Visto che l'elettore s'è già espresso.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Giornali, libertà e sinistra

## Juve o La Stampa

ma – proprio perché riconosco questo diritto – trovo di estremo cattivo gusto tirare in ballo i «valori» e la «storia» della famiglia Agnelli quando si tratta di non vendere una squadra di calcio, e non farlo quando in ballo c'è la vendita di un quotidiano – "La Stampa" – che di quella famiglia è stata per lungo tempo espressione e *longa manus*. Avrei trovato più elegante un composto silenzio sulle ragioni che hanno condotto Exor (la cassaforte degli Agnelli, che ha in pancia sia la Juventus sia il gruppo Gedi) a salvare società e atleti di una squadra di calcio, abbandonando invece società e giornalisti di un quotidiano. Dobbiamo dunque dare ragione a quanti, in queste settimane, si sono stracciati le vesti per la possibile scomparsa (o riformattazione, con cambio di linea politica) di due quotidiani entrambi schierati a sinistra? Dobbiamo dare ragione alla segretaria del Pd che nell'operazione intravede nientemeno che «lo smantellamento di un presidio fondamentale della democrazia», non soltanto per la partigianeria di entrambi ma perché nessun quotidiano, considerato in sé, può svolgere quel ruolo. Che un singolo quotidiano – di destra, sinistra o centro – arrivi a pensare di essere essenziale per la democrazia è solo segno di autosopravvalutazione o quanto meno di scarso senso delle proporzioni. Per un altro verso Elly Schlein ha però ragione. Il vero «presidio della democrazia» non è l'esistenza de "la Repubblica" ma il pluralismo dell'informazione. Quel che conta non è che sopravviva il giornale che si percepisce come il numero uno, incarnazione stessa della democrazia, ma che nella sfera dei

*media* il gioco delle opinioni sia ragionevolmente bilanciato; che non ci siano troppi quotidiani da una parte e troppo pochi (o troppo piccoli) dall'altra; e magari pure che i conti di ogni giornale siano in ordine. Da questo punto di vista le preoccupazioni della segretaria del Pd non sono infondate. Se scomparissero "La Stampa" e "la Repubblica", che da anni sono entrambi assai vicini al maggiore partito della sinistra, effettivamente si determinerebbe uno squilibrio. La destra e i moderati hanno i loro quotidiani: "il Giornale", "Libero", "La Verità", "La Nazione", "Il Tempo", "Il Resto del Carlino", "Il Giorno". I Cinque Stelle hanno "il Fatto Quotidiano", unico giornale nazionale in crescita. La sinistra-sinistra (comunista e non) ha "il Manifesto", "Domani", "l'Unità". Riformisti e liberal-democratici hanno "Il Foglio" e "Il Riformista". ("La Ragione" è un'isola nella quale mi trovo, quindi non ne scrivo). E il Pd? Il Pd aveva "La Stampa" e "la Repubblica", ma potrebbe – per la prima volta – venirsi a trovare senza un giornale di riferimento. E questo, senza dubbio, sarebbe un male per la democrazia. Ma sarebbe un male anche per il Pd? Qualcuno ne dubita. Secondo Claudio Velardi, direttore de "Il Riformista", è stato proprio il giornale di Scalfari – con la sua pretesa di egemonizzare la sinistra indirizzandola verso i "ceti medi riflessivi" e la cultura dei diritti – a decretarne il declino, spegnendo la sua vocazione originaria di paladina dei ceti popolari. Se Velardi ha ragione, la scomparsa (o la metamorfosi) de "la Repubblica" potrebbe paradossalmente rivelarsi la scossa giusta. Quella in grado di riavviare il motore di un Pd troppo succube del giornale-partito che per tanti anni ha preteso di guidarla. Non ci resta che aspettare.

